



LIBRI / LA RIEDIZIONE

Pavese al confino scopre nella gente l'eco della civiltà greca

Andrea G. Cerra

Durante il Ventennio molti intellettuali furono condannati a periodi di confino in quanto ritenuti potenziali oppositori alle istanze del Regime e, tra questi, quelli vicini al movimento "Giustizia e libertà" e alla rivista "Cultura" di cui Cesare Pavese era diventato direttore nel maggio 1934. Lo scrittore di Santo Stefano Belbo fu tradotto alle carceri Nuove di Torino e, l'8 giugno 1935, trasferito a Regina Coeli di Roma con successiva condanna a tre anni di confino, da scontare a Brancaleone Calabro. Il periodo sarà più breve: dietro ripetute sollecitazioni di familiari e amici, fa domanda di grazia al Ministro dell'Interno, ottenendo il condono il 13 marzo 1936. Quei giorni sono ripercorsi dallo scrittore nel romanzo "Il carcere" (il cui titolo originale era "Memorie di due

stagioni"), ripubblicato da Rubbettino (pp.151, € 14) in una nuova edizione, con l'introduzione dell'italianista Monica Lanzillotta. Un testo miliare della produzione di Pavese, in cui il protagonista, l'ingegner Stefano, ci consegna nelle ultime pagine una lezione di vita «... dà più soddisfazione uscir di carcere che non dal confino. Oltre le sbarre tutto il mondo è bello, mentre la vita di confino è come l'altra, solo un po' più sporca».

Il romanzo, composto tra il 27 novembre 1938 e il 16 aprile 1939, era stato pubblicato circa dieci anni dopo (nel 1948) all'interno del volume "Prima che il gallo canti", assieme a "La casa in collina". I due romanzi, che condividono lo sfondo autobiografico, riflettono infatti rispettivamente l'esperienza del confino a Brancaleone Calabro e il ritiro a Serralunga di Crea, nel Monferrato, durante il periodo della lotta partigiana.

Il dittico, come è stato affermato dallo stesso Pavese in un appunto del "Mestiere di vivere" datato 17 novembre 1949, costituisce poi una vera e propria saga con "Il compagno" e "La Luna e i falò", perché i quattro romanzi abbracciano il periodo storico che va dal Fascismo alla post-Resistenza. Si ritrovano gli elementi centrali dell'architettura letteraria pavesiana «... sapeva che dappertutto è paese, e le occhiate incuriosite e caute delle persone lo rassicurano sulla loro simpatia».

La terra del confino, in cui lo scrittore giunge il 4 agosto 1935, costituisce una tappa molto significativa della parabola perché l'intellettuale piemontese inizia il "Mestiere di vivere" ed esordisce come poeta, pubblicando con le Edizioni di Solaria "Lavorare stanca". Un'esperienza e un luogo da considerare fondativi della poetica di Pavese sia per il disvelargli del "mi-

to", sia per la svolta creativa nel passaggio dalla poesia alla prosa, sia per il palesarsi di certi temi che rimarranno centrali nell'opera successiva. È il momento della piena maturazione intellettuale, dell'adulità, la stagione che va a coincidere con la perdita della giovinezza e che fa dire a Stefano, suo alter ego narrativo: «Ogni dolcezza, ogni contatto, ogni abbandono, andava serrato nel cuore come in un carcere e disciplinato come un vizio». La permanenza lontana dalle sue Langhe gli permise di conoscere una realtà assai diversa, come scrisse alla sorella Maria il 27 dicembre 1935: «La gente di questi paesi è di un tatto e di una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca. Persino le donne che, a vedermi disteso in un campo come un morto, dicono "Este ù confinatu" lo fanno con una tale cadenza ellenica che io mi immagino di essere Ibcio e sono bell'e contento». —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833